

Nella lotta contro il cancro le donne hanno una marcia in più

Elisabetta Dejana è da molti anni alla guida del programma di ricerca sui meccanismi dell'angiogenesi presso IFOM (l'Istituto FIRC di oncologia molecolare) a Milano. Oltre che della sua attività di scienziata di successo, si occupa da sempre della relazione non sempre idilliaca tra donne e carriera scientifica. “Parto da una considerazione personale: per arrivare dove sono arrivata ho dovuto, in alcuni momenti, sacrificare la mia vita privata e non è stata sempre una scelta facile né indolore”.

D'altronde per arrivare a diventare Ufficiale al Merito della Repubblica, onorificenza ricevuta dall'allora Presidente Ciampi nel 2005 (una tra le poche donne insignite di tale riconoscimento) è facile immaginare che il lavoro abbia avuto una grande importanza anche in termini di investimento personale.

“Mi sono laureata in biologia a Bologna e subito dopo la laurea sono andata in Canada, a Toronto. Sono quindi tornata in Italia e fino al 1993 ho diretto il Laboratorio di biologia vascolare dell'Istituto Mario Negri” spiega. “Non mi sono mai fermata. Nel frattempo ho lavorato per alcuni periodi alla Harvard Medical School di Boston, all'Ospedale Bicêtre di Parigi e all'Hadassah Medical School di Gerusalemme, fino ad approdare a Grenoble, in Francia, dove per tre anni ho portato avanti ricerche presso il Centro di energia nucleare”.

Ritorno in una nuova casa

È semplice comprendere che ci vuole una discreta tenacia per adattarsi a tanti cambiamenti. “Quando è nato IFOM, ho pensato che fosse davvero un'opportunità per ricreare in Italia le modalità di fare ricerca che ho conosciuto all'estero”.

Da allora dirige l'unità che si occupa di identificare nuovi farmaci antitumorali in grado di bloccare la formazione di nuovi vasi, e quindi aggredire la malattia tagliandole viveri e vie di diffusione.

È contenta della scelta di vita che ha fatto? “Moltissimo. Amo il mio lavoro e sono contenta di essere arrivata in una posizione che mi consente di fare qualcosa per altre donne che amano la scienza”.

Dejana considera con attenzione tutti i dati relativi all'occupazione femminile nei laboratori (e non solo in quelli in cui si cerca una cura contro il cancro). **“Le donne sono sempre di più: la metà degli iscritti alle facoltà scientifiche sono donne e tra chi intraprende la carriera di ricercatore si arriva addirittura al 60 per cento. E le giovani sono brave, con un tasso di produttività scientifica mediamente più elevato di quello dei colleghi maschi”.**

Dove sta il problema, allora? “Sta nella progressione di carriera: nelle posizioni apicali le donne sono ridotte al 15 per cento del totale; sono solo l'1 per cento tra i grandi manager dell'industria farmaceutica”.

tica, il 16 per cento dei professori ordinari nell'università italiana e il 10 per cento tra i group leader del Consiglio nazionale delle ricerche, che rimane pur sempre la nostra massima istituzione scientifica. I rettori universitari donna sono solo due in tutto il Paese e gli stipendi delle scienziate sono mediamente più bassi di quelli degli uomini del 30 per cento. Si tratta di dati inequivocabili, di una fotografia della realtà che dovrebbe far riflettere”.

Questione di cultura

Anche sulle cause di questa differenza, che priva innanzitutto i pazienti di menti brillanti che potrebbero trovare una soluzione ai loro problemi, Elisabetta Dejana non ha dubbi. **“Si tratta di una questione culturale, un perpetuarsi dei ruoli maschili e femminili tradizionali: e quando è così è più facile che sia la donna a sacrificare una carriera anche brillante per non modificare gli equilibri familiari”**. Ci sono però anche questioni pratiche che concorrono a ostacolare la carriera delle donne scienziate e l'Unione Europea sta cercando di porvi rimedio favorendo politiche di sostegno all'occupazione femminile, con la creazione di asili nido e di orari consoni a una madre di famiglia che è anche impegnata al bancone del laboratorio.

“Sono iniziative utili, ma resto convinta che il maggior ostacolo sia nella mentalità che vuole la scienza area di eccellenza maschile, anche se sappiamo che ormai non è così. Una ricerca condotta a Harvard, per esempio, dimostra che le donne sono più brave anche nella raccolta di fondi, vincono bandi prestigiosi e riescono a finanziare il proprio laboratorio”.

Cosa bisognerebbe fare, dunque? **“Personalmente farei un appello alle donne che già sono nella ricerca: unitevi ad altre donne, sostenetevi a vicenda, formate le studentesse più brillanti, ovviamente se ritenete che dal punto di vista del merito quella persona meriti il vostro sostegno: perché i buoni cervelli non si distinguono per genere e il merito deve sempre prevalere su tutto”**.

Non sempre conviene bloccare

Gli studi sull'angiogenesi stanno cambiando, in questi ultimi anni, da quando si è scoperto che non sempre conviene bloccare la formazione di nuovi vasi intorno al tumore. “Talvolta il taglio dei viveri è una strategia sufficiente per mettere il cancro in difficoltà, ma purtroppo i tessuti mutati sono molto resistenti e spesso si adattano persino a sopravvivere in carestia” spiega Dejana. “In questi casi è meglio addirittura favorire la formazione dei nuovi vasi per facilitare l'arrivo dei farmaci fino alla massa da eliminare”. Ovviamente la scelta se distruggere o potenziare la rete vascolare di un tumore non dipende solo da come reagiscono i tessuti, ma anche dalla disponibilità di una terapia efficace per quel tipo di malattia. “Non avrebbe senso potenziare la rete vascolare di un tumore contro il quale abbiamo le armi spuntate”.

